



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 31 marzo 2010

Rassegna Stampa del 31-03-2010

GOVERNO E P.A.

31/03/2010	Avvenire	13 Beni confiscati, l'Agenzia di gestione è legge	Mira Antonio_Maria	1
31/03/2010	Sole 24 Ore	31 Per il Dl incentivi test alla Camera	M.Mo.	2
31/03/2010	Italia Oggi	8 La Pa cerca telefoni da 1,3 mld di €	Sansonetti Stefano	3
31/03/2010	Italia Oggi	19 Software libero per i pc pubblici	Ciccia Antonio	4
31/03/2010	Italia Oggi	36 Appalti, la trattativa è l'eccezione	Pasotto Matteo_Gabriele	6
31/03/2010	Sole 24 Ore	12 Sanità la prima emergenza	Turno Roberto	8
31/03/2010	Avvenire	27 Trasporti aerei e marittimi, ricavi in picchiata	...	9
31/03/2010	Italia Oggi	26 Commissione valutazione è Authority	...	10
31/03/2010	Mf	10 Per l'Antitrust quella dei conti correnti è ancora una giungla	Messia Anna	11

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

31/03/2010	Mf	6 Fmi promuove Tremonti ma fa le pulci alle pensioni - Il Fondo monetario approva Tremonti	Sarno Carmine	12
31/03/2010	Messaggero	20 L'Fmi all'Italia: giusta risposta alla crisi. Tremonti: riforma fiscale entro tre anni	Lama Rossella	13
31/03/2010	Repubblica	28 Moody's "Per voi rischio-debito tornate a ridurlo, ce la potete fare"	Occorsio Eugenio	14
31/03/2010	Messaggero	20 Recessione, appello di cinque leader. Strauss-Kahn: la Ue rischia la serie "B"	R.Amo.	16
31/03/2010	Sole 24 Ore	13 Incassati 10 miliardi dalle aste di Btp e Cct	Bufacchi Isabella	17
31/03/2010	Sole 24 Ore	1 Non è il Fondo monetario il salvagente per l'euro - Tre domanda sul piano greco	Wolf Martin	18
31/03/2010	Mattino	17 Bollette: aumenta il gas, elettricità meno cara	Peluso Cinzia	20
31/03/2010	Finanza & Mercati	2 Carovita più freddo nei Paesi Ocse (+1,9%)	...	21

VARIE

31/03/2010	Sole 24 Ore	23 Ricerca poco competitiva	Vergnano Franco	22
31/03/2010	Stampa	26 Il benessere che fa male al nostro pianeta	Giovannini Roberto	24

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

31/03/2010	Messaggero	26 Cinecittà Holding, dati positivi dalla Corte dei Conti	...	26
31/03/2010	Giornale	35 Cinecittà. La Corte dei conti: risparmio ok, inizia il rilancio	...	27
31/03/2010	Sole 24 Ore	24 Corte conti. Cinecittà Holding imbocca la via del rilancio - Ok al bilancio di Cinecittà	Trovati Gianni	28
31/03/2010	Padania	22 Corte Conti avvia verifica su beni confiscati	...	29
31/03/2010	Trentino	30 Gonzo pagherà 15mila euro	...	30

Beni confiscati, l'Agenzia di gestione è legge

DA ROMA

ANTONIO MARIA MIRA

Un'ottima notizia sul fronte della lotta alla mafia e della collaborazione di tutte le forze politiche per combattere il potere delle cosche. Il Senato ha infatti approvato, in via definitiva e con un voto all'unanimità, il decreto legge che istituisce l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Un'unanimità confermata dalle decisioni dell'opposizione che, su invito del governo e della maggioranza, ha ritirato gli emendamenti ed è così passato il testo già approvato dalla Camera. Molto soddisfatto il ministro dell'Interno Roberto Maroni. «Il segnale che esce dal Parlamento è fortissimo: tutte le forze politiche sono unite nel contrasto alla criminalità organizzata in uno sforzo che i nostri cittadini apprezzeranno». Un clima positivo confermato dall'approvazione definitiva, e sempre all'unanimità, da parte dell'Aula della Camera del decreto antiscarcerazioni per evitare il possibile annullamento di processi che vedevano imputati importanti boss mafiosi. L'istituzione dell'Agenzia, richiesta da anni dal mondo delle associazioni e in particolare da "Libera" e dal suo fondatore don Luigi Ciotti, è finalizzata ad assicurare l'unitarietà degli interventi di confisca, consentendo soprattutto una più rapida e efficace allocazione dei beni sequestrati. Uno strumento per colpire con maggiore forza e efficienza le ricchezze mafiose, approvato dal governo dopo l'attentato alla procura generale

di Reggio Calabria e le altre intimidazioni della 'ndrangheta. Una risposta rafforzata dalla scelta di porre la sede principale dell'Agenzia proprio nel capoluogo calabrese. Non l'unica visto che lo stesso Maroni ha annunciato una sezione a Milano mentre un ordine del giorno approvato ieri, e caldeggiato dal presidente del Senato Schifani, chiede una sede operativa anche a Palermo (ma anche il sindaco di Corleone, Antonino Iannazzo ha avanzato una candidatura, che avrebbe un forte valore simbolico).

All'Agenzia verranno affidati vari compiti tra cui quello di coadiuvare l'autorità giudiziaria nell'amministrazione e nella custodia dei beni sequestrati. Ma, dopo il decreto di confisca di primo grado, potrà anche amministrare il bene da sola per proprio conto, oppure servirsi di un amministratore che potrà restare anche quello che ha gestito l'immobile o la società nella fase iniziale. E quando il bene: risulti improduttivo o inutilizzabile potrà ordinarne la demolizione o distruzione.

Grazie ad alcune modifiche il provvedimento sana, almeno in parte, la questione connessa alla possibilità di vendita dei beni introdotta dal governo. Non potranno più essere "svenduti" all'asta con il rischio di farli tornare alle cosche, ma si dovranno vendere a trattativa privata e per un prezzo che non sia inferiore all'80% del loro valore effettivo. Come sottolineato dal Pd resta però aperto il problema dei finanziamenti per rendere effettivo l'uso a fini sociali dei beni strappati alle cosche come chiedeva la legge nata da oltre un milione di firme di cittadini.



Misure anticrisi. Dall'8 aprile Per il Dl incentivi test alla Camera

■ Partirà dalla Camera giovedì 8 aprile l'iter di conversione del decreto legge sugli incentivi e sulle misure anti evasione fiscale (Dl 40 del 25 marzo 2010).

Gli uffici di presidenza delle commissioni Attività produttive e Finanze di Montecitorio, cui il provvedimento è stato assegnato, hanno deciso che la discussione generale inizierà subito dopo le festività pasquali.

I relatori dovrebbero essere Giovanni Fava (Lega) per la Attività produttive e Marco Milanese (Pdl) per la commissione Finanze.

Si tratta di un decreto snello costituito di 6 articoli, entrato in vigore il 26 marzo scorso.

L'articolo 5 contiene la semplificazione in materia di autorizzazioni per svolgere interventi di manutenzione ordinaria o, in casi particolari, straordinaria sugli edifici.

Tra misure anti evasione, di potenziamento della riscossione e del contenzioso fiscale introdotte per assicurare le risorse necessarie agli aiuti da distribuire alle imprese in crisi, e i bonus per rilanciare i consumi, il decreto avrà un impatto positivo sui saldi di 527,5 milioni nel triennio 2010-2012, sia ai fini del saldo netto da finanziarie che del fabbisogno-indebitamento.

Come si legge nella relazione tecnica depositata in Parlamento l'impatto positivo sarà in crescendo nel triennio. Sul saldo netto: 13,5 milioni nel 2010, 222 nel 2011 e 292 nel 2012; sul fabbisogno-indebitamento 22,1 milioni nel 2010, 230,4 nel 2011 e 275 nel 2012. Sul fronte delle maggiori entrate il decreto legge 40 porterà oltre 800 milioni nel triennio sul saldo netto e oltre 700 milioni

ai fini del fabbisogno-indebitamento (si veda «Il Sole 24 Ore» di giovedì scorso).

Due giorni prima dell'avvio dell'esame parlamentare del decreto legge, martedì 6 aprile, partirà la corsa agli incentivi: una partita da 300 milioni di euro destinati principalmente a spingere gli acquisti di elettrodomestici, case ad alta efficienza energetica e scooter.

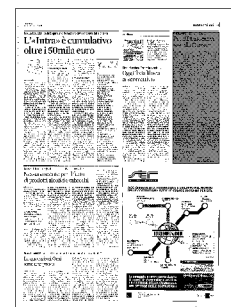
Per il via libera ufficiale si dovrà attendere l'emanazione del decreto interministeriale con cui lo Sviluppo economico, d'intesa con l'Economia e l'Ambiente, ha fissato le modalità di erogazione dei contributi fatti confluire in un apposito fondo.

Le risorse, però, rischiano di esaurirsi molto rapidamente. Così mentre i contribuenti dovranno fare in fretta per non restare a bocca asciutta, i rivenditori dovranno rispettare tutti i passaggi previsti dalla procedura di erogazione degli incentivi.

Il decreto attuativo sugli incentivi per i settori in difficoltà (firmato dal Capo dello Stato la scorsa settimana) prevede la collaborazione di «organismi esterni alla pubblica amministrazione». Si tratta delle nelle Poste Italiane. La società, dopo la sigla di una convenzione con il ministero dello Sviluppo economico, svolgerà una serie di servizi per i consumatori e per i rivenditori che, dopo aver anticipato lo sconto, verranno rimborsati con bonifico su conto corrente bancario o postale oppure tramite postagiro.

M. Mo.

«IPRO»/LIZIONI. R. SERVATA



La cifra monstre è contenuta in un bando pubblicato dalla Consip, società del Tesoro guidata da Broggi

La Pa cerca telefoni da 1,3 mld di €

Maxigara per dotare gli uffici di 500 mila linee e internet



Danilo Broggi

DI STEFANO SANSONETTI

Chi vincerà la gara potrà leccarsi i baffi, ma dovrà faticare non poco. In palio, almeno come base di partenza, ci sono addirittura 1,28 miliardi di euro. Cifra monstre, che rappresenta il valore del bando appena pubblicato dalla Consip, la società del Tesoro guidata da **Danilo Broggi**, per la fornitura di servizi di telefonia e connettività internet alle pubbliche amministrazioni. Il piatto, visti i numeri, è quantomai ricco e appetitoso, ma l'azienda vincitrice dovrà confrontarsi con un lavoro titanico. Come emerge dai documenti di gara, infatti, si tratta di fornire agli uffici pubblici un quantitativo massimo di 500 mila linee cosiddette «equivalenti». In pratica parliamo di linee della più tradizionale telefonia fissa, ma anche dei servizi telefonici Ip, ovvero quelli che sfruttano una connessione internet. Una modalità, quest'ultima, che in tempi recenti ha cominciato a diffondersi nella mastodontica pubblica amministrazione italiana. Senza contare che, tra i vari servizi da coprire, c'è anche la connettività Ip, con tanto di servizi correlati di supporto e interoperabilità.

Insomma, un compito arduo, a fronte del quale il vincitore potrà incassare, almeno come base d'asta, qualcosa come 1,28 miliardi di euro. Ci troviamo di fronte a una delle cifre più alte previste per una gara che riguarda la fornitura di servizi alla pubblica am-

ministrazione. Per questo, andando a spulciare nei documenti di gara, si può constatare come l'accesso alla commessa sia riservato soltanto ai big della telefonia. E infatti per partecipare è previsto che ciascun concorrente (impresa singola, raggruppamento temporaneo di imprese, consorzio) abbia realizzato negli ultimi due esercizi un fatturato globale non inferiore a 1,2 miliardi di euro. In più nello stesso lasso di tempo i concorrenti devono aver realizzato un fatturato specifico per servizi di telefonia e connettività Ip non inferiore a 600 milioni.

Come si vede trattiamo di performance che certo non tutti gli operatori si possono permettere. Certo, è vero che più pretendenti hanno l'opportunità di unirsi per raggiungere una maggiore consistenza, ma si tratterà pur sempre di società di tutto rispetto. E poi c'è da scommettere che un bando del valore di 1,28 miliardi di euro farà gola a tutti i soggetti che agiscono da protagonisti nel mercato delle telecomunicazioni e della tecnologia.

Va precisato, a ogni buon conto, che l'azienda vincitrice sarà chiamata a stipulare una



La Corte costituzionale ha dato l'ok alla legge del Piemonte, smentendo la tesi dello stato

Software libero per i pc pubblici

Non viola la concorrenza invitare gli uffici all'utilizzazione

Open source ai raggi X

- Open source: programmi, il cui codice sorgente è accessibile da chiunque e che può essere liberamente modificato
- Con la licenza open source, il titolare del copyright consente gratuitamente di conoscere il codice sorgente e di utilizzare i prodotti sviluppati sulla base del primo
- Un programma open source è un software messo a disposizione degli altri utenti, autorizzati a studiare il codice sorgente, a modificarlo e a ridistribuirlo liberamente

Disco rosso invece alle commissioni tra software proprietario e gratuito

DI ANTONIO CICCIA

Software libero promosso a pieni voti. Non viola la concorrenza invitare le pubbliche amministrazioni a preferirlo al software proprietario, come ha fatto la regione Piemonte con la sua legge 9 del 2009 (Norme in materia di pluralismo informatico, sull'adozione e la diffusione del software libero e sulla portabilità dei documenti informatici nella pubblica amministrazione). Lo ha affermato la Corte costituzionale (sentenza n. 122 depositata il 22 marzo 2010) che ha ufficialmente sdoganato l'open source. La legge regionale del Piemonte era stata messa alla sbarra dallo stato, che ne ha sostenuto l'illegittimità sia per violazione della concorrenza sia per violazione del diritto di autore. Ma la Consulta ha bocciato lo stato, sottolineando che la regione non ha preferito un marchio o un prodotto specifico, ma solo un tipo di licenza. Anzi gli aspetti di illegittimità costituzionale rilevati dalla sentenza in esame

sono quelli in cui la legge ha ridotto (non potendolo fare) la tutela penale per l'open source. Ma vediamo la pronuncia nel dettaglio.

Che cos'è l'open source. Nel linguaggio informatico i termini open source e software libero fanno riferimento a programmi, il cui codice sorgente è accessibile da chiunque e che può essere liberamente modificato. Conoscere il codice sorgente significa apprendere la struttura del programma e poterlo modificare. Questa la ragione per cui (fuori dall'open source) nei modelli contrattuali di concessione in uso del software, non è consentito all'utente di avere il codice sorgente. Con la licenza di tipo open source, invece, il titolare del copyright consente gratuitamente agli altri sia di fruire della conoscenza del codice sorgente, sia di utilizzare i prodotti sviluppati sulla base del primo. Nella stessa legge regionale si mette in evidenza che un programma open source è un software che il creatore ha deciso di mettere a disposizione degli altri utenti, autorizzandoli a studiare il codice sorgente, a modificarlo e a ridistribuirlo liberamente, sia pure con le limitazioni che le parti possono pattuire nell'ambito dell'autonomia negoziale.

Nessuna lesione della concorrenza. È chiaro che la diffusione dei programmi liberi

limita il mercato del software «proprietario». Il problema, affrontato, dalla Consulta è se vi è lesione della concorrenza se una legge regionale invita a preferire il software libero. La risposta è stata negativa. Sulle disposizioni della legge regionale la sentenza in esame sottolinea che non c'è nessuna imposizione alle amministrazioni per vincolarle all'acquisto di software esclusivamente a codice sorgente aperto. C'è solo un invito a preferire l'open source,

in linea, tra l'altro, con quanto previsto dal Codice dell'amministrazione digitale (dlgs 82/2005), che indica i programmi informatici a codice sorgente aperto tra le possibili opzioni per l'acquisto da parte delle pubbliche amministrazioni di programmi informatici. Sul punto specifico della concorrenza la sentenza in esame chiarisce che i concetti di software libero e di software con codice ispezionabile non sono nozioni concernenti una determinata tecnologia, marca o prodotto, ma esprimono una caratteristica giuridica. In sostanza, ciò che distingue il software libero da quello proprietario è il differente contenuto del contratto (licenza), posto a



fondamento della disciplina dei diritti di utilizzazione del programma. Siccome la scelta circa l'adozione dell'uno o dell'altro tipo di licenza appartiene alla volontà dell'utente, non è illegittimo una linea di indirizzo suggerita dalla regione. Indica una preferenza per il software libero non significa alterare l'equilibrio di mercato e quindi non c'è nessuna violazione della concorrenza.

Open source da tutelare di più. Lo stato ha chiesto la bocciatura integrale della legge regionale, ma la sua richiesta non è stata accolta. Salvo che per due disposizioni cancellate dalla Corte costituzionale. Peraltro l'effetto della dichiarazione parziale di illegittimità costituzionale non è una bocciatura del software libero. Anzi l'effetto è quello opposto di un rafforzamento dell'open source.

In effetti la legge regionale è stata dichiarata incostituzionale nella parte in cui esclude il reato di violazione del diritto d'autore la cessione, in qualsiasi forma, di software libero, eventualmente abusiva sia per invalidità della licenza, sia per contrasto con eventuali limiti o prescrizioni dalla medesima licenza previsti. L'ultimo punto su cui si è pronunciata la Consulta è stata una disposizione con la quale la legge regionale ha dichiarato il diritto di sviluppare software, compatibile con gli standard di comunicazione e formati di salvataggio di un altro software, anche proprietario. La norma è stata bocciata in quanto viola i limiti della legge statale in materia di interoperabilità di software.

— ©Riproduzione riservata —

Procedure per le aggiudicazioni previste dal codice dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture

Appalti, la trattativa è l'eccezione

L'estrema urgenza deve essere adeguatamente motivata

DI MATTEO GABRIELE PASOTTO

Nell'attuale sistema della contrattualistica pubblica, così come delineato dal dlgs 12 aprile 2006 n. 163, l'affidamento di lavori, nonché l'acquisizione di servizi e forniture da parte delle stazioni appaltanti (nell'ampia accezione stabilita dal citato testo regolamentare), può avvenire mediante una delle quattro procedure previste dal Codice dei contratti. E segnatamente: procedure aperte, in cui ogni operatore economico interessato può presentare un'offerta; procedure ristrette, caratterizzate dall'invito a formulare un'offerta rivolto dalla stazione appaltante a una selezionata rosa di operatori economici; dialogo competitivo, nella quale «la stazione appaltante, in caso di appalti particolarmente complessi, avvia un dialogo con i candidati ammessi a tale procedura, al fine di elaborare una o più soluzioni atte a soddisfare le sue necessità e sulla base della quale o delle quali i candidati selezionati saranno invitati a presentare le offerte» (secondo la definizione di cui all'art. 3 comma 39 del Codice); procedure negoziate, in cui le stazioni appaltanti consultano gli operatori economici da loro scelti e negoziano con uno o più di essi le condizioni dell'appalto.

Si è avuto già modo di evidenziare, su queste pagine, lo spiccato favore del legislatore comunitario, e, di riflesso, di quello nazionale, per le procedure aperte, garanti, almeno sul piano teorico, della più ampia imparzialità e concorrenzialità.

Eguale, si era rilevato come le procedure negoziate (cosiddetti affidamenti a trattativa

privata) siano da considerarsi marginali, il ricorso alle quali avendo carattere di eccezionalità e dovendo le stesse avere una giustificazione oggettiva.

Nel presente articolo, si cercherà di illustrare quali siano le condizioni che consentano il ricorso a procedure negoziate, anche alla luce della recente giurisprudenza amministrativa.

La procedura negoziata nel Codice dei contratti pubblici. L'art. 56 del Codice dei contratti prevede la facoltà della stazione appaltante di procedere ad affidamento diretto del contratto, purché abbia preventivamente provveduto alla pubblicazione del bando di gara, in alcuni specifici casi; e segnatamente laddove in esito all'esperimento di una procedura non negoziata tutte le offerte presentate siano risultate irregolari ovvero inammissibili, ovvero nel caso di appalti pubblici di lavori, per lavori realizzati unicamente a scopo di ricerca, sperimentazione o messa a punto, e non per assicurare una redditività o il recupero dei costi di ricerca e sviluppo.

La norma, di per sé chiara, è stata oggetto di recenti precisazioni della giurisprudenza amministrativa che ne ha più marcatamente confermato i confini applicativi (ex multis, Tar Val D'Aosta, Sez. I, 28 aprile 2009, n. 37).

Il punto, comunque, non appare controverso, e risulta di facile applicazione.

Diversa, e, per quanto d'interesse in questa sede, assai più perico-

losa per la libertà di concorrenza, la fattispecie di cui all'art. 57 del Codice.

La norma, consentendo l'affidamento diretto senza necessità di previa pubblicazione di un bando di gara, in effetti si presta agevolmente ad abusi, laddove, ancorché imponendo «adeguata motivazione nella delibera o determina a contrarre» (comma 1), prevede si possa ricorrere a tale procedura quando l'estrema urgenza, risultante da eventi imprevedibili per le stazioni appaltanti, non sia compatibile con i termini imposti dalle altre procedure.

Ma in cosa si concretizza una situazione di estrema urgenza richiesta dalla disposizione?

Sul punto, si registrano diversi interventi giurisprudenziali, volti a circoscrivere la portata della norma e, dunque, a prevenire gli abusi.

In una recente pronuncia, il Consiglio di stato (Cons. stato, sez. V, 11 maggio 2009 n. 2882), ha espressamente ribadito come la disposizione in questione vada interpretata in senso restrittivo, e ciò «proprio per evitare che questa possa risolversi in uno strumento per aggirare l'ormai pacifico divieto di rinnovo», fattispecie, peraltro, affatto diversa dalla ripetizione di servizi analoghi (consentita ex art. 57 comma 5).

Il Consiglio ha infatti rilevato come tale facoltà di ripetizione sia riferita a servizi «la cui esecuzione, al momento della indizione della gara originaria, è presa in considerazione solo a livello di mera eventualità perché, a quell'epoca, il relativo bisogno non esiste. Ed è per questo che la stazione appaltante,



pur prendendoli in considerazione nel bando, non li assegna all'esito della corrispondente procedura concorsuale ma si riserva la facoltà di farlo nel triennio dalla stipula del contratto».

Per tali ragioni, laddo-

ve si tratti di servizi, forniture o lavori la cui necessaria prosecuzione oltre l'iniziale scadenza del contratto sia certa sin da principio (per esempio perché trattasi di servizi necessari alla vita dell'ente), la stazione appaltante non può ricorrere alla facoltà di cui all'art. 57, comma 5 del Codice, né tantomeno procedere a rinnovo del contratto, dovendo per contro adottare un'adeguata programmazione in modo da sostituire per tempo, nei modi e nelle forme ordinarie, il contratto che giungerà a scadenza.

Laddove la stazione appaltante risulti inadempiente in tal senso, la stessa non potrà quindi considerare l'imminente scadenza dell'appalto quale legittimo presupposto di estrema urgenza abilitata alla trattativa privata.

In una seconda pronuncia (Tar Lazio, sez. I, 18 febbraio 2009, n. 1656), il giudice amministrativo, ribadendo quali requisiti inderogabili «da un lato, «l'estrema urgenza» nel provvedere e, per altro verso, l'ostensione di un idoneo apparato motivazionale con il quale venga fornita congrua emersione alle relative ragioni», ha ribadito il carattere eccezionale del ricorso alla procedura negoziata senza previa pubblicazione di bando.

In particolare, alla luce di tali considerazioni, il Tar ha chiaramente indicato come i presupposti giustificativi vadano «valutati e apprezzati con il necessario rigore, onde scongiurare che situazioni di pretesa (ma non compiutamente dimostrabile) urgenza possano costituire un commodus discensus rispetto all'obbligo di individuare il privato contraente attraverso il confronto concorrenziale che solo la pubblica procedura di

selezione consente di attuare con carattere di oggettività e trasparenza», precisando come la connessa motivazione debba «oggettivamente offrire l'indicazione dei pertinenti presupposti legittimanti: e, con essi, della presenza di un nesso di necessaria (quanto univoca) implicazione causale, tale da imporre (in presenza di condizioni che la stessa legge qualifica, delimitandone l'operatività alla misura «strettamente necessaria», in termini di «estrema urgenza» e di «imprevedibilità») il ricorso alla trattativa privata». Alla luce di tali argomentazioni, il Tar adito ha quindi escluso che «i presupposti per il ricorso alla procedura negoziata, valutati all'interno delle coordinate normative che ne consentono l'esperimento, si atteggino in un rapporto di aprioristica (quanto automatica) corrispondenza con i presupposti per la dichiarazione dello stato di emergenza» (Tar Lazio, sez. I, cit.).

Analogamente, non sembra integrare la fattispecie d'urgenza richiesta dalla legge l'imminente scadenza del mandato degli organi politici dell'ente, «costituendo queste mere ragioni di ordine politico ma non certo oggettive e imprevedibili ai sensi dell'art. 57», né il prolungarsi delle procedure eventualmente correlate (per esempio, espropriative), laddove il dilatarsi dei relativi tempi ben poteva essere previsto dalla stazione appaltante (così, Tar Piemonte, sez. I, 24 novembre 2008, n. 2943).

Conclusioni. Il ricorso alla trattativa privata (di cui all'art. 57 del Codice) è, nel nostro ordinamento, limitato ai casi tassativamente previsti dalla norma in questione.

La pratica ha insegnato che nella maggior parte dei casi le stazioni appaltanti, hanno giustificato il ricorso alla procedura negoziata senza previa pubblicazione di un bando di gara sulla base di spesso non chiare motivazioni di estrema urgenza, ex art.

57, comma 2 lett. c.

La giurisprudenza ha cercato di restringere il più possibile le maglie interpretative del parametro in questione, proprio al fine di evitare che tale facoltà, da ritenersi applicabile solo in casi eccezionali, finisse invero con il costituire, per le stazioni appaltanti, un agile escamotage al fine di sottrarsi al necessario ricorso a procedure aperte.

Per tali ragioni, l'«estrema urgenza» richiesta dalla legge per consentire legittimamente il ricorso alla trattativa privata, richiede tanto l'oggettività della situazione giustificatrice, quanto la sua imprevedibilità: infatti, «il ricorso alla procedura negoziata senza pubblicazione del bando, di cui all'art. 57 comma secondo lett. c) del dlgs n. 163/2006 è ammesso solo in casi eccezionali che non consentano l'indugio degli incanti e della licitazione privata, previa esposizione delle ragioni giustificative della deroga. L'estrema urgenza dei lavori deve risultare da eventi imprevedibili per le stazioni appaltanti, fermo restando che l'urgenza non può, né deve dipendere da un ritardo di attivazione dei procedimenti che sia imputabile all'ente pubblico» (Tar Molise, sez. I, 16 luglio 2008, n. 689).

Tali condizioni devono peraltro risultare dalle determinazioni amministrative, il cui esame «deve consentire un positivo apprezzamento della sussistenza degli indicati presupposti, sia per quanto concerne l'intrinsecità della situazione considerata, sia con riferimento alla emersione di ragioni giustificanti il ricorso all'eccezionale procedura in discorso» (Tar Piemonte, sez. I, 26 ottobre 2009, n. 2328).

Aspettiamo i commenti e le repliche dei lettori a: matteoufficiostampa@bentley-soa.com oppure al numero verde 800540340.

Pagina a cura di
BENTLEY SOA

Contratto dei medici. Bloccato dalla ragioneria, soluzione urgente cercasi
La nuova legge. Scioglimento per chi è fuori dai parametri di bilancio

Sanità la prima emergenza

Per i neo-eletti conti in rosso, commissari e ora anche rischio decadenza

DISSESTO SUD

Tra Lazio e Mezzogiorno il «rosso» cumulato è arrivato a quota 3,4 miliardi: Polverini, Caldoro e Scopelliti subito al lavoro

Roberto Turno
ROMA

L'ultima (ma non ultima) grana è stato l'altolà della Ragioneria generale al contratto dei medici: costa troppo, hanno mandato a dire all'Aran i tecnici di Tremonti. Ad ore si vedrà. Ma è solo un campanello d'allarme davanti alla valanga sanitaria che governatori vecchi e nuovi si troveranno subito ad affrontare, a partire dai neo eletti o confermati del Sud. La miccia dei conti di asl e ospedali soprattutto nelle regioni sotto tutela, il mistero del federalismo fiscale e dei costi standard, lo spauracchio del (futuribile) fallimento politico con tanto di decadenza dei governatori con la spesa in rosso. E se non bastasse, i livelli essenziali di assistenza (Lea) da rivedere e una nuova manovra sui farmaci allo studio. La sanità, che vale mediamente l'83% dei bilanci locali, è la vera mina vagante da disinnescare per le regioni.

Con un rosso cumulato - tra Lazio e Sud - di 3,4 miliardi nel 2009 certificati al tavolo con Economia e Salute, la spesa pubblica sanitaria si conferma il nodo irrisolto dei conti regionali. Con le regioni già commissariate (Lazio, Campania, Molise, Abruz-

zo) o sotto "semplice" piano di rientro (anzitutto Calabria, Sicilia e Puglia) prime in lista. Lo san-

no bene i tre nuovi eletti del centrodestra al Sud, che non a caso proprio alla sanità hanno subito detto di volersi dedicare, da Renata Polverini (Lazio) a Stefano Caldoro (Campania) a Giuseppe Scopelliti (Calabria).

Scopelliti ha ricordato che il governo - come anticipato una settimana fa da Maurizio Sacconi - ha in mente di commissariare la Calabria. E forse, vista la situazione calabrese, neppure gli dispiacerebbe dover prendere decisioni impopolari sotto l'ombrello del governo. Renata Polverini invece ha ripetuto già in campagna elettorale di voler cambiare il piano di rientro dell'ex giunta laziale. Polverini, che sarà la prima donna commissario per la sanità, ha dalla sua la chance concessa da Finanziaria 2010 e «patto per la salute» ai neo governatori: accettare responsabilità ma solo su un proprio piano di risanamento. Salvo che il governo lo accetti. Significherebbe anche chiudere o riconvertire gli ospedali, come il governo ha chiesto al Lazio anche contro le posizioni del centrodestra locale.

Per dire, sarà una sfida per tutte le parti politiche. Con un arbitro, il governo, che vuole e dovrà essere super partes. Ma con problemi immutati sul tappeto. I piani di rientro sono ancora lontani dal traguardo del risanamento, ha ricordato una settimana fa

Ferruccio Fazio a Calabria, Molise, Lazio, Campania, Sicilia e Sardegna, anche se non dappertutto allo stesso modo. Ma le difficoltà incombono anche per le regioni "virtuose".

Senza dimenticare la babele regionale e la scommessa di azzerare i gap: una situazione finanziaria che nel 2001-2009 viaggia dai 1.792 euro di debito pro-capite nel Lazio all'avanzo di 162 euro in Friuli; spese per il personale fino al 2008 cresciute a Bolzano dieci volte più che in Veneto o in Piemonte tre volte più che in Sardegna sui farmaci.

Tirare le somme col federalismo sarà una sfida nella sfida. Con l'aggiunta dell'enigma della Lega tra i governatori: il Carroccio potrebbe chiedere proprio la delega sulla sanità, centrosinistra e Sud permettendo. Intanto la Stato-Regioni deve distribuire i 108 miliardi del fondo 2010 e altri 4 miliardi del federalismo fiscale rimasti ai blocchi di partenza da prima delle elezioni. Forse l'unica nota lieta sanitaria per vecchi e neo governatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

3,4 miliardi

Disavanzo totale 2009

Il «deficit» di asl e ospedali

54,2 euro

Disavanzo pro-capite Italia

Il «rosso» per cittadino nel 2009

252 euro

Disavanzo massimo

Il pro capite massimo realizzato nel Molise nel 2009

11,6 euro

Avanzo massimo

L'attivo massimo realizzato in Umbria nel 2009

1.792 euro

Record disavanzi pro-capite

Dal 2001 al 2009 nel Lazio



Trasporti aerei e marittimi, ricavi in picchiata

ROMA. Fatturato in rosso per una serie di servizi nel 2009: crolla quello del trasporto aereo a -20,9% ma vanno giù anche il trasporto marittimo e per vie d'acqua (-12,6%), il commercio all'ingrosso (-11,1%), i servizi postali (-6,1%), i servizi di informazione (-4,1%) e la manutenzione e riparazione di autoveicoli (-1,9%). Lo rileva l'Istat che ha diffuso ieri gli indici di fatturato per alcune attività di servizi relativi al quarto trimestre 2009 e per la media dell'intero anno. Nel quarto trimestre del 2009 l'indice trimestrale del fatturato del commercio all'ingrosso ha registrato un calo del 5,3% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Quello del settore della manutenzione e riparazione di autoveicoli ha invece segnato un incremento tendenziale dello 0,2%. Gli indici del fatturato del trasporto marittimo e del trasporto aereo hanno registrato, rispettivamente, una diminuzione del 5,8% e un aumento dell'1,3%. Infine, il fatturato del comparto dei servizi postali e attività di corriere è diminuito del 5,1% e quello dei servizi di informazione e comunicazione del 4%. «Nel confronto tra la media del 2009 e quella dell'anno precedente – riferisce ancora l'istituto di statistica – gli indici grezzi del fatturato hanno registrato variazioni negative per tutte le attività economiche». All'interno del settore del commercio all'ingrosso, nel quarto trimestre del 2009 il fatturato ha segnato variazioni tendenziali negative in tutti i gruppi di attività economica. Nella media del 2009 rispetto a quella dell'anno precedente, le diminuzioni tendenziali più marcate hanno riguardato il commercio all'ingrosso di altri macchinari, attrezzature e forniture (-20,4%) e il commercio all'ingrosso specializzato di altri prodotti (-19,8%); il calo più contenuto è relativo ai prodotti alimentari, bevande e tabacco (-0,2%). All'interno della sezione di attività dei servizi di informazione e comunicazione, nel quarto trimestre il comparto dei servizi It e altri servizi informativi ha segnato un calo tendenziale del 5,0%, «più ampio – spiega l'Istat – rispetto a quelli del settore dell'editoria, audiovisivi e attività radiotelevisive (-3,7%) e delle telecomunicazioni (-3,4%)». In termini di variazioni annue la diminuzione maggiore ha riguardato il settore dell'editoria, audiovisivi e attività radiotelevisive (-5,4%), quella più contenuta il settore delle telecomunicazioni (-2,9%).



PARERE CDS

Commissione valutazione è Authority

DI ANTONIO G. PALADINO

La Commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche, meglio nota con l'acronimo Civit, istituita dalla riforma Brunetta del pubblico impiego (il dlgs n. 150/2009), può essere considerata a tutti gli effetti come un'Authority indipendente. Lo dice il Consiglio di stato nel testo del parere n. 870/2010.

Una risposta, quella di Palazzo Spada, che potrebbe portare indirettamente allo «sblocco» del dpcm con cui si devono ancora vistare i compensi previsti per i cinque componenti dell'organo guidato da Antonio Martone che, dal dicembre scorso, data dell'insediamento, hanno lavorato tantissimo ma ancora non hanno visto il becco di un quattrino. Un decreto che, come anticipato da *ItaliaOggi* il 20 marzo scorso, prevede compensi annui in linea con quelli di «una media Authority».

Per il Consiglio di stato, nell'impianto della Civit ci sono «una serie di indizi normativi che rivelerebbero la configurabilità della Commissione come autorità amministrativa indipendente». In particolare, il tenore letterale del dlgs

istitutivo ove si prescrive che (la Civit) «opera in posizione di indipendenza di giudizio, di valutazione e in piena autonomia», l'autonomia organizzativa di cui gode e, in dettaglio, la sua autonoma gestione finanziaria, espressamente prevista dall'articolo 13 del citato dlgs n. 150. A favore della natura di Authority, inoltre, depongono sia il sistema di nomina dei componenti e la scelta del suo presidente, nonché, particolare non secondario, «l'assenza di poteri di indirizzo e di controllo da parte di autorità politiche, essendo previsto che l'attività della Civit sia valutata da un soggetto indipendente, nominato dalla stessa. Senza infine dimenticare che la Civit è titolare, in proprio, di poteri e rapporti istituzionali, tra i quali quelli con le autonomie locali e il potere di proposta al presidente del Consiglio, ai fini dell'emanazione di direttive sugli standard di qualità dei servizi pubblici. Tutti indizi che, come detto, altro non possono fare che deporre a favore della natura giuridica di authority della Civit.

©Riproduzione riservata



I costi si sono ridotti, ma per lo stesso servizio si può arrivare a pagare dieci volte di più e il cliente deve essere libero di muoversi

Per l'Antitrust quella dei conti correnti è ancora una giungla

DI ANNA MESSIA

Un conto corrente tradizionale può costare 25 euro l'anno, meno di due caffè al giorno. Ma lo stesso prodotto, senza offrire nulla di più sofisticato ai clienti, può arrivare a richiedere fino a 280 euro l'anno. L'analisi è stata effettuata dall'Antitrust, l'autorità di controllo della concorrenza che già nel 2007 aveva messo nel mirino questi prodotti effettuando un'indagine a tappeto che aveva coinvolto 70 istituti e il 68% degli sportelli bancari.

La fotografia che ne era emersa era alquanto preoccupante: mentre in Italia un conto corrente costava in media 182 euro, in Olanda, per lo stesso prodotto si pagava una media di 35 euro, che salivano a 99 euro in Francia per arrivare a 108 euro in Spagna. L'Italia era quindi, senza dubbio, il mercato dove il semplice servizio bancario di conto corrente costava di più. Sono passati tre anni, e secondo la stessa Antitrust la situazione è un po' migliorata: il costo medio si è ridotto, ma la variabilità tra il minimo e il massimo è addirittura aumentata, con il cliente che può arrivare a pagare dieci volte di più lo stesso servizio. Scegliere il conto corrente giusto è diventato insomma determinante. «La differenza è soprattutto tra i conti correnti aperti da tempo e quelli di recente apertura», si legge in un recente documento illustrato dal direttore generale, Giovanni Calabrò. L'Authority per scattare la fotografia di questi ultimi anni ha utilizzato i dati pubblici del sito PattiChiari. Oggi il costo medio di un conto corrente per una famiglia con esigenze medie si è ridotto da circa 125 euro a 115-120 euro l'anno. E il risparmio più consistente si ottiene se si sceglie Internet. Confrontando i prodotti on-line pubblicati dai siti delle varie ban-

che e usando per lo stesso profilo il sito dei conti correnti a confronto di PattiChiari, l'Antitrust ha rilevato come un conto tradizionale possa arrivare ad costare in media 280 euro, per contrarsi fino a una spesa annua di appena 25 euro se si sceglie di dialogare con il proprio istituto per via telematica.

E il divario si mantiene costante anche per il risparmiatore che dovesse spendere più di quanto accumulato sul conto, andando in rosso: per chi sceglie il canale tradizionale il costo potrebbe arrivare a 340 euro, contro i 53 euro annui di quello on-line.

Ci sono stati, in sintesi, dei progressi consistenti ma deve essere il risparmiatore a sfruttare i cambiamenti, e non sempre questo avviene. E poi, segnalano ancora dall'Authority, questo non è certo il momento di abbassare la guardia per chi è deputato a vigilare sul mercato. In questa fase occorre invece osservare con attenzione le condotte delle imprese (finanziarie o banche che siano, ndr) che possono essere reattive o opportunistiche, non solo nel settore dei conti correnti ma più in generale su tutta l'offerta finanziaria. E la crisi «può indurre comportamenti più spregiudicati da parte delle imprese meno strutturate o atteggiamenti opportunistici, per sfruttare i punti fragili dei risparmiatori», secondo il segretario generale dell'Agcm, Luigi Fiorentino, con l'Authority che ha aperto più di 1.500 fascicoli tra segnalazioni ricevute e attività avviate d'ufficio.

Ma soprattutto bisogna impedire quei comportamenti che rendono farraginoso il trasferimento del risparmiatore dalla banca più cara a quella più conveniente, incentivando piuttosto la diffusione di sistemi di comparazione indipendenti dal sistema bancario. Dei motori di ricerca, insomma, che sono già utilizzati nel comparto dei mutui. (riproduzione riservata)



Fmi promuove Tremonti ma fa le pulci alle pensioni

(Sarno a pag. 6)

IL GOVERNO HA FATTO BENE A NON AGIRE SULLA LEVA FISCALE. ORA BISOGNA RIDURRE IL DEBITO

Il Fondo monetario approva Tremonti

Al termine della missione in Italia, gli economisti di Washington promuovono la politica economica dell'esecutivo. Ma occorre agire sulle pensioni. Il ministro dell'Economia, avanti sulle riforme

DI CARMINE SARNO

Dopo l'approvazione degli elettori, il governo incassa anche quella del Fondo monetario internazionale. Al termine della missione in Italia, gli economisti di Washington hanno sostanzialmente promosso le misure anticicliche messe in campo dall'esecutivo. In fin dei conti, hanno spiegato il capo missione del Fmi, Adam Bennet e il suo collega Antonio Spilimbergo, la situazione dell'Italia è migliore che negli altri Paesi europei. Sono stati tre i fattori fondamentali che hanno impedito un caduta dell'economia ancora più grave di quella verificatasi nei mesi scorsi.

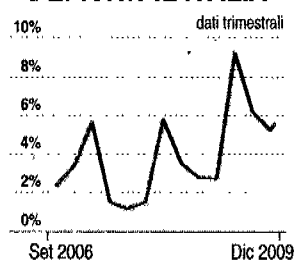
In primo luogo, ha spiegato Spilimbergo, «le banche si sono mantenute molto più solide, grazie alla forte disciplina e alla condotta prudente degli istituti italiani» per cui «non c'è stato bisogno di iniezioni di denaro pubblico». In secondo luogo «la decisione di non dare stimoli fiscali come in altri Paesi è stata giusta, perché il contenimento fiscale ha trasmesso un segnale forte ai mercati».

Infine «la disoccupazione non è aumentata tanto come in altri Paesi», grazie alla cassa integrazione «ma anche alle decisioni delle imprese». Inoltre l'Italia è stata favorita «da alcune caratteristiche strutturali, come l'elevato risparmio delle famiglie, l'assenza di bolle immobiliari e la prudenza dei consumatori».

Questo non deve però indurre a eccessivi ottimismo, hanno ammonito i tecnocrati del Fondo. Le prossime sfide si giocheranno sul «contenimento della spesa pubblica» che dovrà essere accompagnata da una serie di riforme per «consentire al pil di crescere

lenze sui nostri programmi di riforma», ha sottolineato, «nei prossimi tre anni avremo bisogno del loro appoggio». (riproduzione riservata)

DEFICIT/PIL ITALIA



in modo più consistente». Tra queste, determinante sarà il federalismo fiscale. A questo, poi, bisognerà aggiungere un intervento sul sistema previdenziale. «L'aggiustamento al sistema pensionistico italiano è stato molto forte, ma ha effetti molto diluiti nel tempo» ha evidenziato Spilimbergo, «altri Paesi hanno fatto meno, ma gli effetti si sono visti subito». Il rischio concreto, hanno proseguito dal Fmi, «è di creare uno squilibrio generazionale». Il Fondo quindi ha invitato il governo ad aumentare l'età pensionabile e accentuare gli sforzi per lo sviluppo degli schemi pensionistici privati.

Soddisfazione da parte del ministro dell'Economia Giulio Tremonti per quanto emerso dalle conclusioni preliminari sulla missione in Italia. «Condivido totalmente l'analisi fatta dal Fmi e ne apprezzo le valutazioni» ha affermato il ministro. Sull'invito a proseguire con determinazione dal lato delle riforme, il rappresentante di via XX Settembre si è detto pronto a raccogliere la sfida. «Chiederemo agli esperti del Fondo monetario consu-



Gli economisti di Washington sollecitano il governo a tagliare la spesa pubblica per ridurre il deficit

L'Fmi all'Italia: giusta risposta alla crisi Tremonti: riforma fiscale entro tre anni

Il Fondo monetario «In atto una ripresa fragile legata all'export»

di ROSSELLA LAMA

ROMA — Il Fondo monetario internazionale promuove il governo italiano per come si sta comportando in questa crisi. Al termine della loro missione Italia gli esperti dell'organizzazione di Washington, guidati da Alan Bennett, hanno lasciato al ministro Tremonti un documento preliminare nel quale si legge che «il contenimento del deficit pubblico e le misure puntuali adottate dalle autorità, sono state la risposta giusta». E che «appropriata» è stata anche «la resistenza alle pressioni per un ampio pacchetto di stimolo fiscale». Anche durante la conferenza stampa congiunta al ministero dell'Economia la sintonia tra l'Fmi e il ministro dell'Economia è stata evidente. E Tremonti è soddisfatto: «Condividiamo totalmente l'analisi della crisi e delle sue conseguenze», commenta. Apprezziamo le valutazioni positive sulla politica del governo e accogliamo la sfida sulle riforme strutturali».

Per il ministro «la riforma delle riforme» è quella fiscale. Si è impegnato a portarla in porto entro i prossimi tre anni perché il sistema attuale è stato disegnato negli anni '60 e «bisogna allinearla al mondo che viviamo». Un consiglio dell'Fmi è che una volta che si sia stabilizzato il deficit pubblico si «punti a ridurre il cuneo fiscale», perché in Italia «la pressione fiscale è alta e pesa in modo sproporzionato sui lavoratori e sui pensionati». Ma è una sollecitazione per il futuro, per quando i conti pubblici lo permetteranno.

Per conoscere le nuove previsioni di crescita per l'Italia bisognerà aspettare il rapporto definitivo di fine maggio. La ripresa in atto è comunque «fragile, modesta e basata sulla domanda esterna», anticipa l'Fmi. E «la crisi globale ha acuito le

debolezze strutturali» del sistema Italia. Per il Fondo serve «una seconda generazione di riforme del mercato del lavoro che rafforzi il nesso fra salari e produttività», nella quale «i contratti a tempo indeterminato siano resi più flessibili e i lavoratori temporanei vengano protetti maggiormente».

Riguardo alla previdenza l'Fmi riconosce che in Italia «è stata già attuata una vasta riforma del sistema pensionistico». Che «l'Italia ha fatto probabilmente più di altri paesi». Ma «il nostro consiglio» ha detto Antonio Spilimbergo della delegazione di Washington «è quello di vedere se nei limiti della legge si possono anticipare alcuni parametri, soprattutto quello dell'età pensionabile». La legge attuale sull'uscita per anzianità prevede che si arrivi ai 62 anni nel 2013. La vecchiaia resta invece fissa a 65 anni.

Comunque la priorità assoluta, secondo gli economisti di Washington, resta una: «portare avanti la linea del rigore fiscale», ridurre spesa pubblica, deficit e debito pubblico. A ragione, Tremonti si sente spalleggiato dall'Fmi, e a chi gli chiede come si fa a rilanciare la domanda interna e i consumi delle famiglie tenendo stretti i cordoni della borsa risponde: «non certamente distruggendo il bilancio pubblico». La ricetta di Spilimbergo è ridare fiducia ai risparmiatori, che da quando è scoppiata la crisi hanno scelto la prudenza aumentando i risparmi a scapito dei consumi. Ma come farlo? «In Italia la via giusta è quella di avere fiducia nello Stato, che deve presentare conti in ordine». E il rigore nel budget «è stato un segnale forte dato ai mercati che la crisi non sarebbe stata la scusa per far salire il deficit». In questa direzione va anche la legge di riforma del bilancio fortemente voluta da Tremonti e approvata a dicembre scorso. La Finanziaria «snella» piace all'Fmi perché «aumenta l'efficienza e



Adam Bennett, ispettore del Fondo Monetario internazionale, e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti

la trasparenza della spesa pubblica».

Anche sul fronte del federalismo fiscale l'apertura di credito dell'Fmi è ampia, insieme alla convinzione che la sua attuazione ridurrà la spesa pubblica. «E' una sfida e un'opportunità» e «rispetta gli impegni dell'Italia con il Patto di stabilità», dice Spilimbergo. Il ministro dell'Economia conferma: «siamo convinti che non produrrà un aumento di spesa ma che invece porterà più rigore. L'introduzione dei costi standard servono a tagliare, non a far lievitare». Senza contare poi gli effetti sugli stipendi. «Nei governi locali c'è molta spesa anche per il personale. Se hai dietro il governo centrale che paga fai contratti molto generosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN PENSIONE PIU' TARDI

«In Italia è stato fatto molto per riformare il sistema ma il parametro dell'età andrebbe ritoccato»



Il rapporto

Resta fermo il rating: la bassa crescita italiana rende più difficile il rientro ma i precedenti storici sono positivi

Moody's: "Per voi rischio-debito tornate a ridurlo, ce la potete fare"

L'agenzia: spazzati via in Europa i traguardi di Maastricht

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — L'Italia ormai da più di dieci anni è impegnata in una continua battaglia per stabilizzare il debito pubblico in relazione al Pil, e ora si prepara all'ennesima dura sfida. Ma può farcela perché «la sua lunga esperienza nello strutturare il bilancio in un contesto di una fitta serie di vincoli e per di più con una bassa crescita, rende il nuovo sforzo non molto diverso dai precedenti». È un'attestazione di fiducia non priva di sorprese, lo *Special comment* pubblicato ieri da Moody's. «Non è una valutazione di *rating*, che resta fermo ad Aa2 con un *outlook* stabile», puntualizza Alexander Kockerbeck, il *senior vice president* dell'ufficio-credito di Londra che ha redatto lo studio. «È un ampliamento di analisi, una riflessione sulle conseguenze della crisi. Che per paesi più forti del vostro sta comportando modificazioni rivoluzionarie e quindi più difficili da assorbire. In Francia il debito pubblico raggiungerà il 90% nel 2012. In Germania si avvia al 70, peggio che dopo la riunificazione». E come se tutta l'Europa sia diventata un po' più italiana. «In media il debito in Europa supererà l'80% entro i prossimi tre anni, 20 punti in più che prima di Maastricht: tutto il consolidamento dell'ultimo decennio è stato brutalmente spazzato via». L'intera Europa ora dovrà compiere grossi sforzi in termini di aggiustamento, «per i quali non tutti sono preparati».

In Italia invece tutto questo rappresenta un punto fermo da fin troppo tempo. Nell'area euro, si trova nel mezzo: suona da (parziale) consolazione il fatto che è il paese meno inguaiato fra i famigerati *Pigs*: «Il rapporto debito/Pil dell'Italia nei cinque anni più difficili della crisi crescerà di 14,3 punti, dal 103,5% del 2007

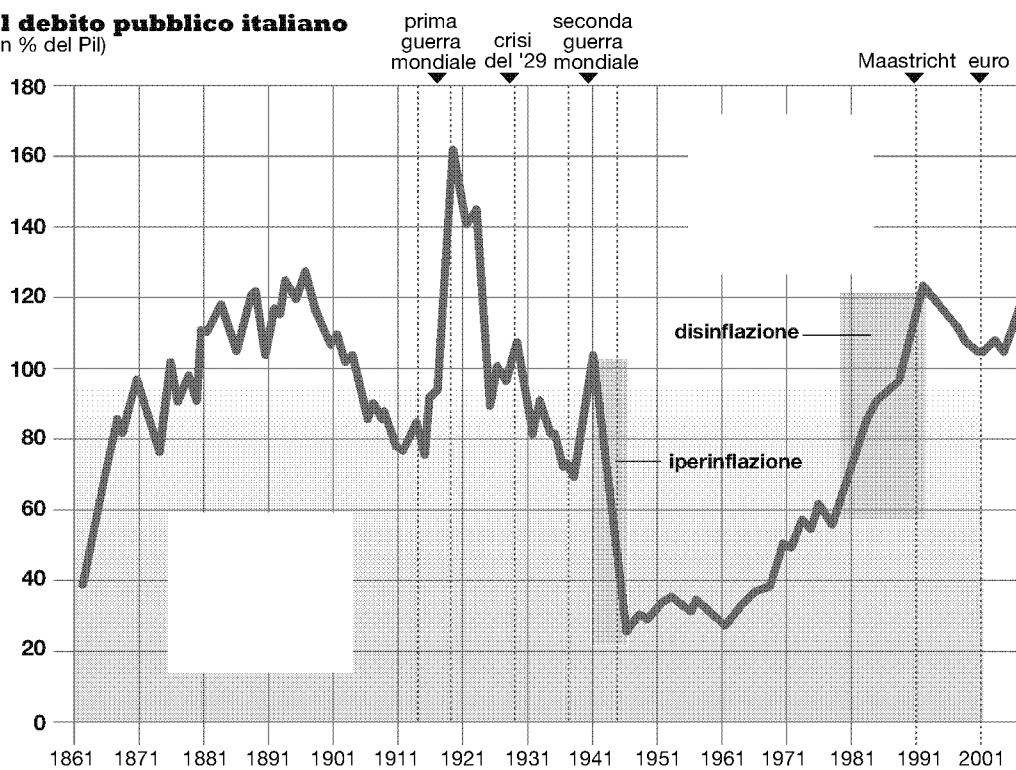
al 117,8 dell'anno prossimo. In Irlanda l'aumento sarà di 71,1 punti, in Grecia di 39,9, in Spagna di 37,8, in Portogallo di 27,5». Intendiamoci, precisa Kockerbeck, «non è che il fatto di essere in difficoltà già da prima, giustifica inopportuni entusiasmi ora. Bisogna assolutamente spingere sulla crescita: in Francia e Germania la recessione ha riportato il Pil ai livelli del 2005, in Italia a quelli del 2000. E dal punto di vista fiscale rimane pesante il costo degli interessi, che da solo avrà aggiunto 19,8 punti al rapporto debito/Pil nel 2001-10. Così, è cruciale la necessità di ritrovare un equilibrio fra le risorse pubbliche e gli oneri finanziari». Il tutto finalizzato al miglioramento del *rating* sui buoni del Tesoro, che porterà infine appunto all'abbassamento della spesa per il "servizio" del debito. «La prima cosa da fare per invertire la tendenza negativa è recuperare l'avanzo primario, che ora è leggermente finito in negativo ma è proprio ciò che può fare la differenza perché già dall'anno prossimo potrebbe comportare la riduzione del rapporto debito/Pil di 1,4 punti».

Masoprattutto l'Italia deve saper cogliere l'occasione del minor debito privato, che sta portando alla necessità di minori interventi di salvataggio, e il vantaggio di avere meno settori gonfiati dalla speculazione, tipo le case in Spagna. «Come dice Tremonti - sorride Kockerbeck - avete marciato con la sordina, ma ora questo può essere utile. Lo shock è stato inferiore, siete meno feriti perché avete osato meno e avete ora meno oneri che possano minacciare la crescita. Però ora dovete avere il carattere e la volontà politica per valorizzare questi vostri fattori di stabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il debito pubblico italiano (in % del Pil)



Fonte : Banca d'Italia

LETTERA AL G20

Recessione, appello di cinque leader Strauss-Kahn: la Ue rischia la serie "B"

**IL MONITO DI ASIA
EUROPA E AMERICA**

«Senza azioni coordinate c'è il pericolo di una nuova crisi»

ROMA - Senza una «azione coordinata» dei Paesi del G20 «c'è il rischio di una crescita debole e di una nuova crisi». Il messaggio è chiaro. E a firmare l'appello rivolto ai Paesi membri del G20 sono cinque capi di Stato e di governo: il presidente Usa Barack Obama, il presidente francese Nicolas Sarkozy, il premier canadese Stephen Harper, il premier inglese Gordon Brown e il presidente sudcoreano, Lee Myung-Bak.

Una missiva per sollecitare «il coordinamento delle politiche macro-economiche» e per spingere sulla strada delle riforme «in vista di una migliore regolazione e di un rafforzamento del sistema finanziario internazionale». Per loro, i cinque leader scesi in campo per fare fronte comune, gli sforzi del G20 «hanno permesso di stimolare la ripresa dell'economia mondiale e hanno evitato il crollo completo del sistema finanziario». Ma non basta: «la ripre-

sa in corso dell'economia mondiale resta fragile e le tensioni attuali illustrano i rischi che persistono per l'economia e la stabilità finanziaria». In questo contesto, dicono Obama, Sarkozy, Brown, Harper e Myung-Bak, «il nostro obiettivo deve essere quello di rafforzare il sistema finanziario e costruire un'economia più solida, fondata su una crescita durevole».

A sollecitare politiche economiche coordinate in Europa, è, invece, il Fondo monetario internazionale. Se l'Unione europea non agirà subito contro la crisi, rischierà di finire in serie B, alle spalle di Stati Uniti e Asia che sembrano prossime ad uscire rapidamente dalla congiuntura negativa, avverte il direttore generale del Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss-Kahn, intervenuto ieri a Bucarest davanti al Parlamento rumeno. Già, perché «se gli europei non agiranno in fretta, da qui a 10 o 20 anni», spiega il Fmi, «la battaglia si giocherà solo tra Stati Uniti e Asia. L'Europa sarà lasciata indietro». Insomma, «rinforzare le istituzioni dell'Unione, recuperare l'innovazione e la competitività e ritornare alla crescita» deve essere una priorità per l'Ue.

R. Amo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Titoli di stato. L'attesa emissione 2020 ha raggiunto il massimo della forchetta prevista, contenuto lo spread con il Bund

Incassati 10 miliardi dalle aste di Btp e Cct

MOODY'S

Dimostrata negli anni la capacità di gestire un alto debito pubblico, da cui deriva una maggiore stabilità rispetto ad altri paesi

Isabella Bufacchi

ROMA

In un mercato con liquidità sottile in vista delle festività pasquali e in clima rabbuiato da un'asta in affanno dei bond greci, il Tesoro ha dato l'ennesima prova della tenuta ferrea delle aste dei Btp e Cct, uscite ieri puntualmente indenni dalle turbolenze con una raccolta complessiva pari a 10 miliardi di euro su scadenze a tre, sette e dieci anni. Il nuovo Btp settembre 2020, attesissimo perché nuovo benchmark e migliore titolo per la consegna del Btp future, ha debuttato rastrellando 5 miliardi, l'ammontare massimo previsto dalla forchetta del Mef. Il Btp triennale, assegnato per 3,483 miliardi contro un obiettivo massimo di 3,5, ha toccato il rendimento minimo storico all'1,70%, cavalcando il ribasso dei tassi sulla parte a breve della curva dei rendimenti in eurolandia. Bene anche il Cct 2017, collocato per 1,5 miliardi, l'importo più alto previsto.

Il rapporto tra domanda e offerta non è stato dei migliori ieri: sono stati richiesti 13,67 miliardi contro i circa 10 collocati. Tuttavia, il mercato si è concentrato sui punti di forza di queste tre aste e non sulle debolezze: l'aver raggiunto quota 5 miliardi per il nuovo decennale, senza pagare premi eccessivi, è stato riconosciuto come un successo per l'Italia. Nel contesto di un mercato fiacco pre-festivo e del malumore suscitato dalla Grecia che ieri stesso non è riuscita a raccogliere

re 1 miliardo, ma soli 390 milioni, con una riapertura a sorpresa di bond ventennali.

Il gradimento a favore del rischio-Italia è confermato dal differenziale tra il rendimento dei Btp decennali e i Bund tedeschi sul mercato secondario, che dopo aver sfondato la soglia dei 90 centesimi di punto percentuale a fine febbraio ieri si è mantenuto in area 78-77 centesimi. Il nuovo Btp 2020 in asta rendeva il 3,96 per cento, con cedola fissata al 4% contro il 4,25% dell'ultimo Btp decennale marzo 2020: a conferma che il costo di raccolta in termini assoluti resta contenuto, pur scontando l'allargamento degli spread rispetto ai titoli di stato tedeschi causato dai declassamenti di rating e dal violento deragliamento dei conti pubblici di Irlanda, Grecia, Portogallo e Spagna.

IBtp dunque hanno preso ancora una volta ieri le distanze dalla

storia travagliata dei cosiddetti "titoli periferici", creando un caso a parte per il sistema-Italia. In un rapporto pubblicato oggi, Moody's mette in evidenza, con approfondimenti ricchi di riferimenti storici, le capacità dell'Italia di agire bene nelle situazioni difficili, di saper gestire i rischi e soprattutto i limiti di un elevato debito pubblico. Alexander Kockerbeck, responsabile per il rating di Moody's per l'Italia, spiega nel dettaglio le numerose motivazioni che rendono la "Aa2" italiana stabile e solida. Il rapporto debito/Pil dell'Italia è previsto in aumento del 14,3% nel quinquennio 2007-2011 (dal 103,5% al 117,8%) contro l'incremento del 71,1% dell'Irlanda, il 39,9% della

Grecia, il 37,8% della Spagna e il 27,5% del Portogallo. Ma, quel che è più importante, l'Italia è l'unico paese dell'eurozona che

nonostante la crisi riesce a mantenere un equilibrio sia pur fragile sul fronte del saldo primario, che risulta azzerato ma solo temporaneamente, contro il profondo rosso primario di altri stati. «L'Italia ha già dimostrato in passato di saper strutturare i conti pubblici tenendo conto dello spazio limitato per il sociale a causa dell'elevata spesa per interessi sul debito», ha sottolineato Kockerbeck, dando rilievo al "track record" italiano, una vera e propria virtù in questo momento, rispetto all'inesperienza di altri stati europei alle prese all'improvviso con il mix micidiale di alto debito pubblico, pesanti oneri di spesa per interessi sul debito e tasso di crescita modesto o nullo. Il fatto poi che nonostante la crisi il Tesoro italiano abbia tenuto la barra dritta nella gestione del debito, senza cambiare la struttura ma confermando l'allungamento della vita media e la bassa quota di BoT (per attenuare lo shock dovuto al rialzo dei tassi) è un ulteriore punto a favore del dell'Italia, chiamata comunque a confrontarsi con la difficile sfida di riprendere al più presto il cammino di riduzione del debito/Pil in un contesto di bassa crescita.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IDEE



MARTIN WOLF

Non è il Fondo monetario il salvagente per l'euro

Tre domande sul piano greco

I PATEMI DI EUROLANDIA
L'EXIT STRATEGY DEI GOVERNI

Cosa accadrà in caso di disaccordo tra Fmi e Commissione Ue? E la zona euro agirà compatta sulla scia di Washington? Infine: è quel che occorre ad Atene?

«Il tentativo di legare insieme gli Stati potrebbe condurre a un enorme incremento delle tensioni fra di essi. Se così fosse, quello che succederebbe avrebbe tutti gli attributi della definizione classica della tragedia: hubris (arroganza), ate (follia) e nemesis (distruzione)». Così, nel dicembre del 1991, concludevo un articolo sulla corsa affannosa alla creazione di un'unione monetaria. So bene quale impegno abbia profuso la classe dirigente europea per garantire il successo del progetto comunitario. Ma la crisi è profonda: per Eurolandia, per l'Unione Europea e per il mondo intero. Come ha sottolineato Wolfgang Münchau, il Consiglio europeo della scorsa settimana non è stato una soluzione, ma un pasticcio.

La sfida immediata è la Grecia. Da questo punto di vista, i capi di governo hanno deciso che come parte di un pacchetto che comporta un sostanziale finanziamento da parte del Fondo monetario internazionale e una quota maggioritaria di finanziamento europeo, gli Stati membri della zona euro sono pronti a contribuire a prestiti bilaterali coordinati. La dichiarazione prosegue: «Qualunque erogazione sarebbe decisa dagli Stati membri della zona euro all'unanimità, in subordine a una stretta

condizionalità e sulla base di una valutazione da parte della Commissione europea e della Banca centrale europea. L'obiettivo di questo meccanismo non sarà fornire il finanziamento ai tassi di interesse medi della zona euro, ma creare incentivi per ritornare quanto prima al finanziamento da parte del mercato».

La Germania, il paese più potente della zona euro, l'ha avuta vinta. Ma altrove, soprattutto a Parigi e nella Bce, che non vuole che l'Fmi intervenga sulla politica monetaria, il risultato del Consiglio non è stato accolto molto bene. Nicolas Sarkozy, il presidente francese, sicuramente è inorridito al pensiero dell'intervento di un'istituzione che ha sede a Washington ed è diretta da Dominique Strauss-Kahn, uno dei principali candidati a prendere il suo posto all'Eliseo. Ma sarebbe un errore saltare alla conclusione che siamo di fronte a una vittoria importante dell'Fmi, o anche della Germania.

L'esito del Consiglio europeo appare impraticabile. Per cominciare, sarebbe un programma dell'Fmi o un programma della Ue? Che cosa succederebbe se Fmi e Commissione europea dovessero trovarsi in disaccordo? E non è un'eventualità improbabile. Il risanamento dei conti pubblici accettato dalla Grecia, pari al

10% del Prodotto interno lordo in un arco di tre anni, appare impossibile considerando l'assenza di flessibilità sul fronte della politica monetaria o del tasso di cambio. Forse nessun programma ha speranza di avere successo di fronte a condizioni di partenza tanto sfavorevoli.

In secondo luogo, quante possibilità ci sono che la zona euro agisca all'unanimità a sostegno di un programma del Fmi?

Per finire, chi l'ha detto che gli aiuti ventilati saranno effettivamente di aiuto? Il problema immediato della Grecia sono gli alti tassi d'interesse che è costretta a pagare. Offrire liquidità a un tasso penalizzante, in un momento in cui la Grecia non ha accesso al mercato, aggraverebbe il suo problema di solvibilità. E inoltre, per il momento in cui questa assistenza verrebbe fornita, sarebbe decisamente troppo tardi.

Fin qui tutto male. Ma è quando si pensa alle grandi sfide incombenti che vengono davvero i brividi. Uno dei problemi è l'indisponibilità ad accettare il default. E ancora più importante è che le idee della Germania su come dovrebbe funzionare Eurolandia sono idee sbagliate.

Herman Van Rompuy, il presidente



del Consiglio europeo, ha dichiarato dopo il vertice che «la nostra speranza è che questa decisione rassicuri tutti i detentori di titoli di stato greci: la zona euro non lascerà che la Grecia vada in bancarotta». Ci sono solo due modi per onorare questo impegno: o gli stati membri si firmano reciprocamente degli assegni in bianco, oppure sottraggono agli stati "peccatori" il controllo delle loro finanze pubbliche (e quindi della loro sovranità di governo). La prima cosa la Germania non la permetterebbe mai, ma la seconda sarebbe la politica a non consentirla, specialmente nei grandi paesi. Ecco perché la dichiarazione di Van Rompuy appare assurda.

E ora passiamo al punto più importante. Nella dichiarazione della scorsa settimana si affermava anche che «l'attuale situazione evidenzia la necessità di rafforzare e integrare il quadro esistente per assicurare la sostenibilità fiscale nella zona dell'euro e aumentare la sua capacità di agire in periodi di crisi. Per il futuro occorre rafforzare la vigilanza sui rischi economici e di bilancio nonché gli strumenti per la loro prevenzione, compresa la procedura per i disavanzi eccessivi».

L'idea dominante qui è che il peggioramento dei conti pubblici nei paesi della periferia sia il risultato di una mancanza di disciplina di bilancio. Questo vale per la Grecia e, in misura minore, per il Portogallo. Ma l'Irlanda e la Spagna hanno bilanci apparentemente solidissimi. Il loro punto debole sta nel disavanzo finanziario del settore privato. È stato solo quando il settore privato ha accusato la crisi che è esploso il disavanzo di bilancio. Dal momento che il problema è nel settore privato, e non in quello pubblico, il monitoraggio deve estendersi anche al primo, e non solo al secondo.

Ma le bolle speculative e l'espansione del credito del settore privato nei paesi della periferia sono stati anche il risultato dell'assenza di crescita della domanda reale nei paesi del centro. È questo che ha consentito alla politica monetaria della Bce di produrre un tasso più o meno adeguato di espansione della domanda complessiva nella zona euro. Perciò, se cerchiamo la causa di fondo dell'attuale disastrosa situazione dei conti pubblici, ci rendiamo inevitabilmente conto che sono il risultato, in ultima analisi, della centralità accordata a una politica monetaria accomodante, adottata per compensare la fragile crescita della

domanda nel centro di Eurolandia e soprattutto in Germania.

Questo dibattito sulla domanda interna e gli squilibri della zona euro non è molto gradito alle autorità tedesche. Fintanto che sarà così, le prospettive per un «coordinamento delle politiche economiche», come scritto nella dichiarazione del Consiglio, sono pari a zero. Ancora peggio: la Germania vuole vedere (da parte dei suoi partner) un impegno a ridurre il disavanzo di bilancio. La zona euro, la seconda economia mondiale, si avvierebbe dunque a diventare una grande Germania, con una domanda interna cronicamente debole. La Germania e altre economie simili potrebbero trovare uno sfogo at-

traverso un incremento delle esportazioni verso i paesi emergenti. Per i suoi partner, strutturalmente più deboli, specialmente quelli afflitti da costi anticompetitivi, il risultato sarebbe, nella migliore delle ipotesi, una stagnazione lunga anni. Sarebbe questa la millantata stabilità?

Il progetto di unione monetaria si trova di fronte a una sfida colossale. Non c'è una soluzione facile alla crisi greca. Ma la questione più importante è che Eurolandia non funzionerà come auspica Berlino. Come ho detto precedentemente, Eurolandia potrà diventare tedesca solo esportando l'enorme eccesso di offerta, oppure condannando fette importanti dell'economia della zona euro a una stagnazione prolungata, o, più probabilmente, entrambe le cose. La Germania ha potuto essere tale perché gli altri non erano la Germania. Se Eurolandia dovesse diventare come la Germania, non vedo come la faccenda potrebbe funzionare.

La Germania può imporre la sua volontà sul breve periodo, ma non può sperare che Eurolandia diventi quello che lei desidera. Gli enormi disavanzi nei conti pubblici sono un sintomo della crisi, non una causa. Esiste una via d'uscita soddisfacente a questo dilemma? Per quanto riesco a vedere, no. Ed è qualcosa che fa paura sul serio.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

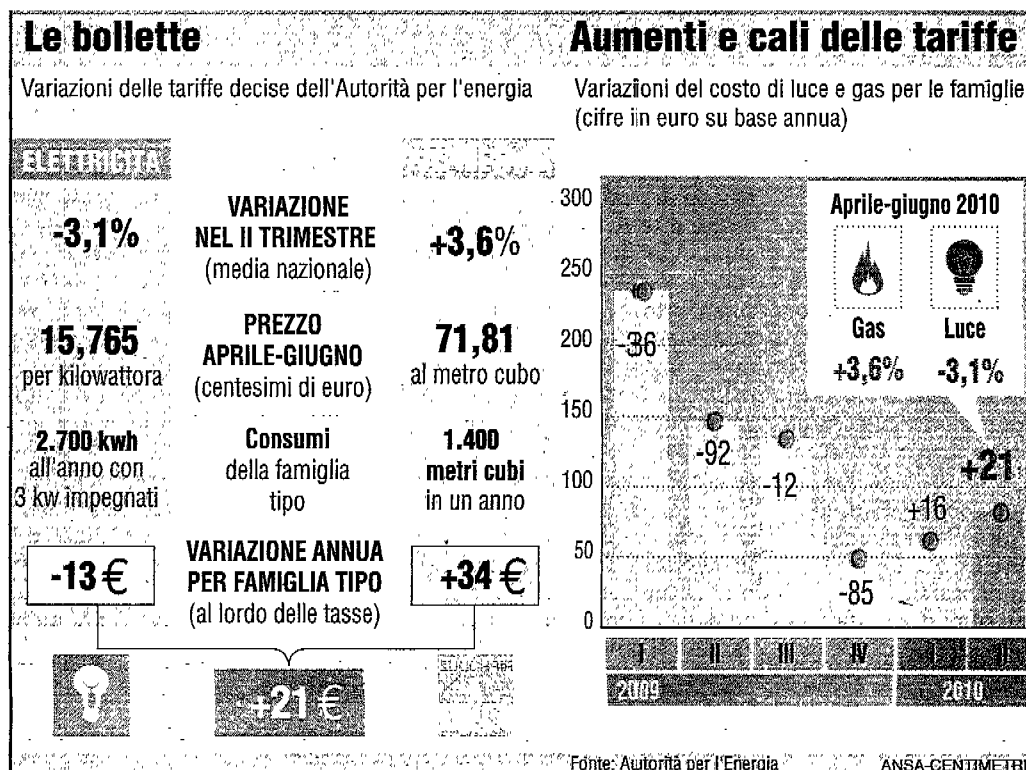
© The Financial Times

LETTURA SBAGLIATA

Berlino non può pretendere che l'Europa sia una grande Germania, a meno di non esportare l'eccesso di offerta o accettare una stagnazione

Bollette: aumenta il gas, elettricità meno cara

Da aprile metano a +3,6% mentre l'energia scende del 3%. Famiglie, la spesa sale di 21 euro



Cinzia Peluso

Il vento della concorrenza nel settore elettrico porta un piccolo sconto. Da aprile si pagherà il 3,1% in meno. Percentuale che si traduce in un risparmio di quasi 13 euro in un anno. Mentre rincarano le tariffe del gas. Sempre dal prossimo trimestre, scatterà un aggravio del 3,6% in più. La bolletta sale di 34 euro su base annua. Nelle casse di ogni nucleo familiare così verranno a mancare complessivamente circa 21 euro. È la manovra dell'Authority dell'energia. I risparmi elettrici e la stangata sul gas erano stati già annunciati dai consumatori. E ora le associazioni si dichiarano fortemente preoccupate per il peso che continuano ad avere le quotazioni del petrolio.

Ma non è solo colpa del greggio (che pure influisce per il 60% nell'arco dei 12 mesi) se le bollette del gas aumentano e quelle della luce, invece, diminuiscono. L'Authority guidata da Alessandro Ortis, punta il dito sulla differente efficienza dei due mercati. Sul gas influiscono, infatti, «le inefficienze internazionali e nazionali, i ritardi nello sviluppo delle infrastrutture (specie per stoccaggi, importazioni o transiti), lo scarso grado di competizione fra operatori (in Italia legato al persistere di una posizione dominante sul mercato), che non consentono di superare le onerose rigidità legate ai contratti in-

ternazionali di lungo periodo».

Asimmetrie, dunque, rispetto al settore elettrico. Quello deciso ieri è il secondo aumento consecutivo dall'inizio dell'anno. Già a gennaio, infatti, era scattato un ritocco del 2,8%. E, di fronte alla corsa dei prezzi, da Cancun in Messico, dove si è recato per partecipare al forum internazionale dell'energia, il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola annuncia una riforma del settore per favorire la concorrenza. «Lo sviluppo di nuove infrastrutture, il potenziamento di quelle esistenti, oltre all'avvio della Borsa del gas il 18 marzo scorso, consentiranno di trasferire i benefici della liberalizzazione del mercato del gas ai clienti finali», promette Scajola.

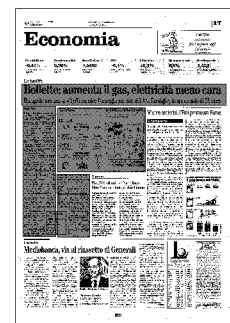
«Per l'elettricità sono stati proprio gli effetti positivi della crescente concorrenza a consentire di contrastare gli aumenti dei prezzi petroliferi, ai quali resta comunque molto esposto il sistema energetico italiano», ammette Ortis. Perciò il Garante ha avviato un procedimento per rivedere i meccanismi di aggiornamento dei prezzi che si ricollega anche alla revisione normativa annunciata da Scajola.

I consumatori, intan-

to, mettono le mani avanti. Il Codacons chiede, al governo di intervenire per «bloccare qualsiasi rincaro per tutto il 2010» e, all'Antitrust, «di indagare sulla mancanza di concorrenza nel settore del gas in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Authority
È colpa della differente efficienza dei mercati Scajola annuncia la riforma



Carovita più freddo nei Paesi Ocse (+ 1,9%)

L'indice dei prezzi al consumo dell'area Ocse è salito dell'1,9% annuo a febbraio dopo il +2,1% di gennaio. L'incremento mensile è stato dello 0,2%, come in gennaio. Ancora una volta a fare da traino sono stati i prodotti energetici (+8,4%) anche se in misura minore rispetto a gennaio (10,6%). I prezzi degli alimentari sono invece scesi dello 0,3% annuo (-0,7% in gennaio) mentre, al netto di alimentari ed energia, sono saliti dell'1,5%, contro +1,6% in gennaio. Fra i paesi del G7, solo in Francia l'inflazione è aumentata in febbraio (da +1,1 a +1,3%) mentre ha frenato nel Regno Unito (da 3,5% a 3%) e negli Stati Uniti (da 2,6% a

2,1%) e si è assestata all'1,6% in Canada, all'1,2% in Italia e allo 0,6% in Germania. Ancora in deflazione il Giappone dove i prezzi al consumo sono calati in febbraio dell'1,1% annuo contro i declino dell'1,3% registrato in gennaio. Il report dell'Ocse concorda con i dati preliminari sull'inflazione in Germania pubblicati lunedì dal Destatis secondo cui la spinta al rialzo è arrivata soprattutto dai carburanti (con incrementi mensili compresi tra 3,9% e 7,7% a seconda dei Länder) e dal gasolio da riscaldamento (incrementi tra il 3,9% e l'8,8%) che su base annua sono saliti rispettivamente del 21,1% e del 35,1%.



Studio Kpmg. L'Italia è tra i paesi più cari nel confronto internazionale dei costi per gestire il business

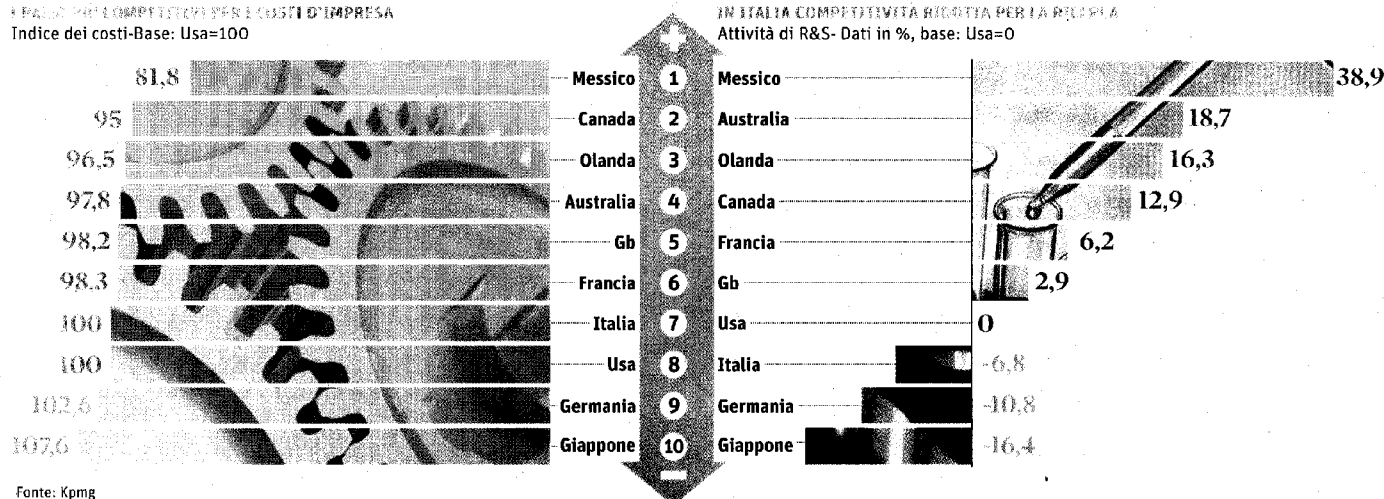
Ricerca poco competitiva

Dompè: «Ora le riforme» - Recordati: «Regole certe per investire»

Il confronto globale

Agli Stati Uniti che rappresentano il riferimento per la comparazione è stato assegnato un indice di costo pari a 100. Comparando l'indice di costo dei diversi Paesi con quello di base degli Stati Uniti si ottiene la percentuale di vantaggio competitivo

Indice dei costi-Base: Usa=100



Franco Vergnano

Burocrazia e regulation complessa sono gli elementi che zavorrano il sistema Italia e rendono il nostro Paese uno dei più cari dove fare business. E questo nonostante nell'ultimo biennio Roma abbia fatto un piccolo miglioramento passando dall'ottavo al settimo posto complessivo in una classifica che prende in considerazione una decina di nazioni, secondo l'analisi fatta dalla Kpmg.

«Sono d'accordo con il rapporto - esordisce il presidente di Farmindustria, Sergio Dompè -. Anche il quadro politico sta migliorando. Adesso abbiamo davanti a noi tre anni senza elezioni, un periodo d'oro da utilizzare per fare le riforme di cui il Paese ha bisogno, tra cui c'è la semplificazione amministrativa. Già oggi abbiamo 209 progetti di ricerca sui nuovi farmaci. Del resto è solo così che si riesce a crescere. Infatti dietro la buona performance produttiva del settore (la migliore dell'Italia), ci sono i nuovi prodotti e l'export (dove

L'Italia, partendo dal 10% del 1991 è arrivata al 53%).

«Nel prossimo triennio - conclude Dompè - ci potrebbe essere un ulteriore incremento del 25-30% dei progetti di ricerca pagati dai privati e sviluppati dai centri di eccellenza dell'area pubblica. Sono fiducioso anche perché in questo momento l'intera filiera farmaceutica, a cominciare dal ministro della Salute Fazio, è in mano a uomini con una mentalità orientata alla ricerca».

Un po' meno ottimista Giovanni Recordati, presidente e amministratore delegato dell'omonima società farmaceutica, quotata a Piazza Affari: «Serve la certezza delle regole. Chi va a fare ricerca in Francia ottiene il 30% di credito d'imposta senza alcun "click day". Le faccio un altro esempio. Abbiamo registrato un farmaco in Germania che vendiamo già in tutta Europa. Ma in Italia non è ancora a disposizione dei pazienti».

Come accennato, il nostro Paese migliora leggermente la sua posizione nella classifica Kpmg avanzando al settimo posto, ma

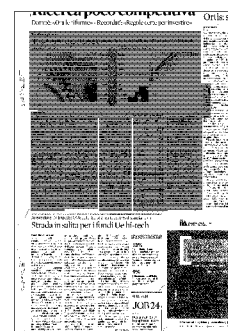
rimane tra quelli più cari. Infatti avviare una nuova attività in Italia costa come in Usa. Tra i fattori che pesano di più c'è il costo delle utility (elettricità e gas, dove siamo tra i Paesi più costosi) e le tasse sulle imprese. Siamo maglia nera anche per la qualità della regulation, ad esempio sindacale. L'Italia ha infatti il record assoluto per il tempo impiegato nel caso ci siano da risolvere eventuali controversie su esuberanti di lavoratori: una media di 66 settimane, ossia oltre un anno (rispetto alle quattro del Giappone o alle otto degli Usa).

Inoltre servono in media 257 giorni (più di otto mesi) per ottenere i permessi necessari a costruire un nuovo edificio destinato ad attività produttive o commerciali (contro i 40 giorni degli Stati Uniti).

C'è però un altro elemento di preoccupazione che conferma gli allarmi più volte lanciati dai nostri imprenditori.

Il rapporto Kpmg mette in evidenza una diminuzione dei differenziali di costo nel settore mani-

fatturiero, dove non si registrano significative variazioni per gli oneri dei materiali e delle attrezzature. Specie dove il settore diventa sempre più "capital intensive", le differenze tra le diverse location tendono a diminuire, raggiungendo il livello più basso da 15 anni a questa parte. Al contrario, i differenziali di costo aumentano invece per le attività di ricerca e sviluppo. Le differenze sono dovute essenzialmente al costo del personale (per impiegati tecnico-scientifici) e al diverso trat-



tamento fiscale. In questi ambiti, che poi sono quelli che delineano la competitività di un Paese nella parte alta della filiera, dove si collocano le attività a maggior valore aggiunto, Australia, Francia e Olanda offrono le migliori condizioni d'investimento.

«Esiste una concorrenza sempre più agguerrita anche tra paesi Ue che competono tra loro per attrarre investimenti. I casi di delocalizzazione di multinazionali presenti in Italia – sottolinea Domenico Busetto, partner Kpmg, che ha curato la ricerca per l'Italia – confermano che questo tema è all'ordine del giorno pure per la competitività del nostro Paese. Per attrarre investimenti produttivi o i centri direzionali delle grandi imprese servono più incentivi fiscali ed agevolazioni per la ricerca».

Il Messico è il Paese dove i costi del business sono più bassi, mentre nella Ue vince l'Olanda. In Europa, il Paese dove costa di più fare business è la Germania, soprattutto per l'incidenza del costo del lavoro, tra i più alti al mondo. Francoforte è la città più cara, mentre Manchester è quella più conveniente, Milano è al 26° posto e precede Roma al 32°.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le città più convenienti

Dove ci sono più vantaggi per il business

	Città	Indice di costo
1	Monterrey	81.5
2	Città del Messico	82.1
3	Montreal	94.2
4	Manchester	94.7
5	Vancouver	94.9
6	Toronto	95.8
7	Tampa	96.0
8	Atlanta	96.3
9	L'Aia	96.4
10	Lione	96.4
11	Melbourne	96.7
12	Amsterdam	96.7
13	Miami	97.0
14	Baltimora	97.1
15	Dallas-Fort Worth	97.7
16	St. Louis	97.8
17	Houston	97.9
18	Phoenix	98.1
19	Philadelphia	98.3
20	Detroit	98.5
21	Chicago	98.8
22	Sydney	98.9
26	Milano	99.0
32	Roma	100.9

Fonte: Kpmg

Il benessere che fa male al nostro pianeta

Il Worldwatch fa i conti in tasca all'umanità
 «Il boom dei consumi non è più sostenibile»

il caso

ROBERTO GIOVANNINI
 ROMA

Il rapporto
 annuale
 degli ecologisti

Fu il Club di Roma, negli Anni 70, a farci scoprire che la crescita economica non può essere illimitata: lo sviluppo materiale, la ricchezza, i consumi trovano il loro limite nella finitezza del nostro pianeta, che contiene un numero (grande, ma non illimitato) di risorse da utilizzare. E che si debba fare i conti con le reali possibilità della Terra lo stiamo scoprendo ogni giorno, a cominciare dal gigantesco problema rappresentato dal riscaldamento climatico. Ma, se a volte può essere difficile per le persone normali rendersi conto dell'impatto dell'umanità sul pianeta, studi come il rapporto sullo Stato del Mondo del Worldwatch Institute (presentato ieri a Roma con la collaborazione del Wwf) ci forniscono dati molto più digeribili. E insie-

me impressionanti.

Ad esempio, sui nostri consumi. Soltanto nel 2008, globalmente, sono stati venduti (e dunque acquistati da qualcuno) 1,2 miliardi di telefonini cellulari. In un solo anno. In altre parole, soltanto ogni giorno - ogni giorno - dalla Terra noi umani preleviamo risorse con le quali si potrebbero costruire 112 Empire State Building. Risorse con cui costruiamo ogni giorno grattacieli, aeroplani e gomme da masticare in quantità prodigiosa: 60 miliardi di tonnellate l'anno, circa il 50% in più rispetto a solo quanto facevamo 30 anni fa, negli Anni 80.

Una produzione immensa che si è accompagnata a un vertiginoso aumento dei consumi, aumentati del 28 per cento rispetto al vicinissimo 1996 e di addirittura il 600 per cento rispetto al 1960. Ovviamente nello stesso periodo è aumentata e di molto la popolazione mondiale, ma, se tra il 1960 e il 2006 la popolazione globale è cresciuta solo di 2,2 volte, la spesa pro capite in beni di consumo è quasi triplicata. La pro-

duzione di metalli è sestuplicata, il consumo di petrolio è aumentato di otto volte e quello di gas naturale di 14.

Il succo di tutti questi numeri, dice il rapporto 2010 del Worldwatch Institute, è che il megaconsumismo di cui è vittima il pianeta è fondamentalmente insostenibile. Lo si vede dalla sofferenza dell'ecosistema. E che non ci sono alternative miracolistiche a un cambiamento culturale profondo delle mentalità delle persone, a tutti i livelli: perché altrimenti è facile prevedere un conflitto globale per le risorse.

Anche qui i numeri del rapporto aiutano a capire. Se si volesse garantire uno stile di vita come quello degli americani a tutti gli abitanti della Terra - oggi quasi 7 miliardi - la popolazione mondiale dovrebbe essere di soli 1,4 miliardi di individui. Se ci accontentassimo dello standard dell'Europa occidentale, potremmo arrivare a «ben» 2,8 miliardi di abitanti. Non copriremmo tutta l'attuale popolazione neanche «accontentandosi» del livello di vita della Thailandia

o della Giordania.

Pensare che i miliardi di poverissimi accettino di restare come stanno è irrealistico. Dunque, la ricetta del Worldwatch Institute è semplice: più presto possibile fare una rivoluzione culturale che renda «sexy» la sostenibilità. Come spiega Gianfranco Bologna, direttore scientifico del Wwf Italia, «serve un nuovo contesto culturale incentrato su una rivalutazione della comprensione del «naturale»». Ci vorranno decenni. E sempre sperando che il

nostro generoso - ma esausto - pianeta ci dia il tempo di fare questo aggiustamento.

LA SVOLTA

«Adesso ci vuole una rivoluzione culturale»

LA RICETTA

«Si deve rendere sexy la logica della sostenibilità»

I TEMPI

«Ma ci vorranno decenni per rivalutare il ruolo della natura»



I numeri dello spreco

88

**chilogrammi
di risorse**

È quanto consuma
giornalmente
un americano. Un europeo
invece ne assorbe
«soltanto» 43

1,4

**miliardi
di individui**

È la popolazione che la Terra
potrebbe sostenere
se tutti consumassero
ai ritmi dei cittadini
statunitensi

112

**grattacieli
al giorno**

L'umanità «brucia»
preziose materie prime
che potrebbero permettere
la realizzazione di 112
Empire State Building

Cinecittà Holding, dati positivi dalla Corte dei Conti

ROMA - È stata pubblicata la Relazione della Corte dei Conti sulla gestione finanziaria di Cinecittà Holding nell'anno 2008, inviata anche alle Presidenze delle due Camere del Parlamento. A un anno dalla costituzione della nuova società Cinecittà Luce s.p.a, frutto dell'attività svolta dall'allora Amministratore Unico, Gaetano Blandini, nell'anno preso in considerazione il Presidente, l'Amministratore Delegato e il Direttore Generale in una nota hanno espresso ieri la propria soddisfazione per quanto riportato nella relazione.

Anche il ministro per i Beni e le attività culturali, Sandro Bondi è intervenuto sui dati e le cifre di ieri affermando «la propria soddisfazione per la relazione della Corte dei Conti, che dimostra la straordinaria efficacia del lavoro compiuto dall'allora amministratore unico, Gaetano Blandini».



Cinecittà La Corte dei conti: risparmi ok, inizia il rilancio

È stata pubblicata la relazione della **Corte dei Conti** sulla gestione finanziaria di Cinecittà Holding nell'anno 2008, inviata anche alle presidenze di Camera e Senato. A un anno dalla costituzione della Cinecittà Luce spa (nata dalla fusione di Cinecittà Holding, Istituto Luce e Filmitalia), i vertici della società - si legge in una nota - esprimono la propria soddisfazione per quanto riportato nella relazione. In particolare, oltre alla positiva valutazione dei risultati dell'esercizio 2008, la nota sottolinea il passaggio della relazione in cui si legge: «Oggi si può guardare con soddisfazione al risultato raggiunto con la dismissione di compiti come la gestione delle sale e con l'inglobamento delle funzioni di rilevanza pubblica». E a proposito della cessione della partecipata Mediaport spa, la nota di Cinecittà Holding ricorda che la **Corte dei Conti** ha voluto evidenziare «l'operazione ha consentito di ridurre di oltre la metà l'intero indebitamento consolidato del gruppo e di generare un risparmio prospettico per gli esercizi futuri». Il ministro dei Beni culturali, Sandro Bondi, ha diffuso una nota nella quale si dichiara soddisfatto anche per il riconoscimento del lavoro compiuto dall'allora amministratore unico, Gaetano Blandini.



Corte conti. Cinecittà Holding
imbocca la via del rilancio **Pag. 24**

Enti. Il giudizio della **Corte dei Conti**

Ok al bilancio di Cinecittà

IN CRESCITA

Nel 2008 sono arrivati i primi utili: 704mila euro contro i 7,9 milioni di rosso registrati nell'anno precedente

Gianni Trovati
MILANO

Il rosso nei bilanci di Cinecittà è un ricordo del passato e anche la **Corte dei conti** certifica che la svolta è reale, dando un «giudizio positivo» (delibera 18/2010 della sezione di controllo sugli enti, diffusa ieri) sul consuntivo 2008 e sulla «azione di risanamento e riorganizzazione» proseguita nel 2009. Ora tocca al governo fare la propria parte, rivedendo le regole sulle funzioni della società e soprattutto offrendole un orizzonte certo per programmare le attività. Il problema, secondo i magistrati contabili, ora è solo nell'incertezza dei fondi statali, che arrivano a fine esercizio e impongono in corso d'opera tagli drastici (50% nel 2008) rispetto ai piani pensati a inizio anno.

La promozione della **Corte dei conti** nasce dai numeri, che nel consuntivo 2008 hanno visto spuntare i primi utili (704mila euro, contro i 7,9 milioni di rosso del 2007) e nel consolidato registrano un saldo positivo di oltre 2,4 milioni (il passivo dell'anno prima viaggiava a quota 10,6 milioni). Ma a incoraggiare sono soprattutto le prospettive nate dalla riorganizzazione della (ex) holding, che ha disboscato la vecchia rete di società specialistiche per inglobare nella capogruppo le attività istituzionali e vendere le realtà commerciali in perdita. Il piatto forte di questa strategia è stata la cessione del circuito delle sale cinematografiche Mediaport, che ha permesso ai conti di Cinecittà di liberar-

si di un passivo da 26,5 milioni.

L'acquirente (Favren Real Estate), come ricorda la Corte nella relazione diffusa ieri, ha accettato il «trasferimento integrale» dei 218 lavoratori del gruppo «con l'impegno a non ricorrere a mobilità o

licenziamenti collettivi per un periodo di almeno 36 mesi»; uscito dall'ambito pubblico, però, il destino del gruppo si è fatto difficile, fino a sfociare in un drastico piano di ristrutturazione ora sospeso dopo un accordo siglato a metà marzo con le organizzazioni sindacali.

Al di là della vicenda Mediaport, la carta vincente per i bilanci di Cinecittà è stata anche l'incorporazione nella capogruppo di una serie di società settoriali, da Filmitalia Spa all'Istituto Luce (che oggi

compare nel nome stesso della ex holding, divenuta Cinecittà Luce). Una riorganizzazione che permette di alleggerire i costi di gestione, personale e consulenze, e che soprattutto promette di garantire una maggiore efficienza anche dei conti futuri.

Il problema, ora, è alla colonna delle entrate, e in particolare alla sua voce più consistente rappresentata dai finanziamenti statali. A inizio 2008, racconta per esempio la Corte, il consiglio di amministrazione ha approvato un piano di attività da 31,3 milioni di euro, che ha poi dovuto schiacciare a quota 16,5 milioni in attesa dell'assegno statale arrivato solo a inizio ottobre. Il cantiere per rivedere la disciplina della gestione di Cinecittà è aperto da metà 2008; secondo la Corte ora è tempo di chiuderlo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORTE CONTI AVVIA VERIFICA SU BENI CONFISCATI

La sezione di controllo sulla gestione delle amministrazioni dello Stato della Corte dei conti ha avviato una verifica sulla gestione dei patrimoni confiscati alle organizzazioni criminali per conoscere la concreta utilizzazione dei beni, la loro destinazione e il loro reale utilizzo e per verificare, in particolare, le motivazioni che determinano il mancato utilizzo della stragrande maggioranza dei beni confiscati alla mafia. Lo ha reso noto Salvino Caputo (Pdl), componente della commissione regionale Antimafia, che ha espresso il proprio apprezzamento per la decisione della **Corte dei Conti** di accertare lo stato di utilizzo dei beni confiscati.



La nota consulenza a Negri Gonzo pagherà 15 mila euro

PERGINE. Dopo l'ex vicesindaco Marco Osler (smaltimento irregolare di neve, 15.000 euro di multa da parte del tribunale), ora un'altra condanna ad amministratore pubblico perginese: tocca al comandante Raffaello Savio Gonzo. Ancora 15.000 euro, ma inflitti dalla **Corte dei conti**. Come di-

Per la Corte dei Conti non c'era alcun bisogno di un esperto esterno

rigente aveva assegnato, nel 2005, una consulenza a Giuseppe Negri (ditta Negri&Partners Service) per organizzare il Corpo di polizia di Pergine. La Corte ha stabilito che Gonzo «ha assegnato ad una società esterna un'attività di propria competenza per la quale era retribuito, senza che ci fossero circostanze che gli impedissero di svolgere l'incarico: tale scelta è stata indubbiamente non conforme all'interesse dell'amministrazione e quindi negligente e antidoverosa anche se legittima».

Gonzo «doveva prima utilizzare le dotazioni professionali interne». E la sentenza richiama il fatto che lo stesso dirigente era stato consulente per organizzare il Corpo di polizia locale di Borgo, quindi in grado di effettuare la stessa operazione a Pergine.

Nel 2006 il consigliere della Lega, Stefano Planchel, aveva firmato un esposto, perché la consulenza gli era apparsa «strana»: il nome di Negri compariva nel Nucleo di valutazione dei dirigenti (e quindi anche di Gonzo) nominato dalla giunta Anderle e anche in una doppia consulenza assegnata dal sindaco a Negri per organizzare gli uffici comunali. (r.g.)

